

CAPITOLO XIII.

Povertà della Chiesa di Messico. — Rendita dei capitolari. — La Chiesa maggiore. — suo cattivo stato. — Si dà ordine d'innalzare la nuova cattedrale. — Le case vescovili. — Le riforme. — Processione del Corpus Domini. — Osservanza dei giorni festivi. — Progetto d'un viaggio alla Cina. — Titolo d'inquisitore. — Il signore di Texcoco, bruciato per idolatria.

Alla povertà della chiesa rispondeva naturalmente quella dei capitolari. Godevano questi d'un assegnamento fisso, ma assai meschino. L'atto dell'erezione assegnava al decano cento cinquanta pesi d'oro, o castigliani, che tornavano a quattrocento ottanta cinque maravedis; alle altre dignità cento trenta; ai canonici cento; ai beneficiati settanta; a chi godeva mezzo beneficio, trentacinque, e agli altri proporzionatamente paghe minori, come ai cappellani, agli accoliti, eccetera, fino al povero custode de' cani, che dovea tenersi contento di soli dodici pesi all'anno. Il 1539 troviamo che le dignità avevano dugento pesi e i canonici cento cinquanta; cento ne ottennero i prebendati, e poco dopo centoventicinque: aumento però che non era tale in realtà quale a prima vista apparisce, perchè i pesi d'allora erano *di miniera*, e valevano quattrocento cinquanta maravedis, dove i *castigliani*, ossia i *pesi d'oro*, fissati nell'erezione, sommarono a ben quattrocento ottantacinque. Il 1544 si tornò a pagare coi *pesi d'oro*, senza che ne fosse scemata la quantità,

sicchè vi fu un vero guadagno; e il 1546, per una cedola reale il decano ottenne *venti pesi* di più che le altre dignità (1). Ciò non ostante, benchè maggior valore che oggi avesse a quei tempi la moneta (2), tali rendite non erano siffatte da far desiderare le prebende, nè che per interesse le cercassero persone di qualche riguardo. Alcuni si contentavano del solo titolo onorifico senza frutto; onde vediamo che il 18 di novembre del 1539 si diè il possesso di un canonicato a Don Francesco Rodriguez Santos con la clausola di non percepirne le rendite dovute, perchè la chiesa non aveva tanto per allora con cui le potesse pagare (3). Neppure il vescovo viveva nell'abbondanza; tuttavia spendeva a mani piene, anche più di quello che comportasse il valore

(1) *Appendice*, Doc. n. 50.

(2) *Mexico en 1554. Tres Dialògos latinos que Francisco Cervantes Salazar escribiò e imprimiò en Mexico en dicho año. Los reimprime con traduccion castellana y notas* JOAQUIN GARCIA ICAZBALCETA (Mexico, 1875, 8.º), pag. 53.

(3) *Actas del Cabildo Eclesiastico, Append.*, Doc. n. 49, passim. — Questo canonico Don Francesco Rodriguez Santos è quel medesimo che nell'agosto del 1573 fondò il Collegio Maggiore di Santa Maria di Tutti i Santi, soppresso l'aprile del 1843. Dagli atti del 26 febbraio del 1574 si vede che il signor Rodriguez Santos era morto poco innanzi, essendo tesoriere del Capitolo. In tal modo si dilegua l'equivoco, in cui incorsero vari autori. Il dottore ARECHEDERRETA (*Catálogo de los Colegiales del Insigne, Viejo y Mayor de Santa Maria de Todos Santos*; Messico, 1796, fol.) nel frontespizio e nel prologo, e il dottore BERISTAIN (tom. III, pag. 133) lo fecero vescovo di Guadalajara, confondendolo col licenziato Santos Garcia, fiscale della Inquisizione di Messico, realmente vescovo di quella diocesi dall'anno 1592, in cui venne eletto, sino all'anno 1596 in cui morì in Messico. (*Relacion de las Exequies hechas a Felipe II por la Inquisicion*; Messico, 1600, in 4.º). Questo errore si ripeté nel *Diccionario Universal de Historia y de Geografia*, tom. VI, pag. 650. — GIL GONZALEZ DAVILA (tom. I, pag. 182) aggiunse al nome di vescovo quello di *Francesco*, e lo fece fondatore del Collegio di Tutti i Santi. — Il MOTA PADILLA (*Historia de la Conquista de la Nueva Galicia*; Messico, 1870, in 4.º; cap. 48, n. 8) e il signor LORENZANA (*Series de los Senores Obispos de Guadalajara*, pag. 340) copiarono senza esame dal Gonzalez Davila.

della sua poca rendita, erogandolo in opere di carità e aiutando il culto, che nonostante questi soccorsi non usciva dalla meschinità (1). A coloro che pensano e scrivono, che la chiesa di Messico fu sempre ricca, ci contenteremo di presentare un dato assai forte in contrario e molto posteriore all'epoca di cui trattiamo, cioè del 1582, quando la ricchezza della colonia erasi già notabilmente aumentata. Si legge negli Atti del Capitolo ecclesiastico, che il 3 di luglio dello stesso anno si dette avviso a' musici e cantori, che ove volessero continuare a servire la chiesa, dovrebbero cercare di chi lor ne pagasse il salario; nè potrebbero esigerlo per giustizia, come già avevano fatto, sequestrando anche i calici e le croci e privando la chiesa del necessario.

Il tempio in cui il vescovo di Messico e il suo Capitolo celebravano i divini uffici, non era che la primitiva parrocchia della città, i cui fondamenti furono gettati dal Cortez verso il 1524 (2), e venne terminata durante il governo dei regii ufficiali il 1525. Stava nella piazza maggiore dove ora è l'atrio della cattedrale, a mezzodì in linea delle strade dell'Arcivescovato e dell'Arquillo. La sua postura era da oriente a ponente, con la porta principale da questo lato, ed un'altra di fianco al mezzogiorno (3). E le apparteneva non soltanto lo spazio occupato dall'edificio, ma anche una buona misura di terreno attorno; avendo il Cortez nel primo disegno della città destinato ad essa e agli appartamenti episcopali varie porzioni di suolo, che il vescovo di Tlaxcala benedì. L'otto poi di febbraio del 1527 il Consiglio della città ne assegnò altre per l'atrio e le attinenze, spartendo il resto tra gli abitanti. Ma nel 1532 se

(1) « Si diede poi gran da fare e premura in adornare e far bella la sua chiesa cattedrale; nel che per quattro anni spese tutta la rendita del vescovato » MOTOLINA, tratt. I, cap. 3.

(2) HERRERA, Dec. III, lib. 4, cap. 8.

(3) Altre notizie intorno all'antica chiesa cattedrale si possono vedere nel libro intitolato *Mexico en 1554*, Dial. II, nota 40, pag. 184 e seg.

ne riprese alcune, nelle quali, quando il vescovo fece ritorno dalla Spagna trovò, bell'e costrutte case e botteghe. Il Capitolo si dolse di questo spogliamento al re, che accordò alla chiesa le rendite di quelle ipoteche; ma il Capitolo non ne restò contento, e insistè nel domandare la intiera restituzione (1). Il terreno della piazza era avidamente ricercato, e nonostante i diritti della chiesa, passo passo vi s'introdussero altre fabbriche, talune assolutamente sconvenienti, come il serraglio dei tori e il macello, con in alto un grande loggiato, ossia il bel vedere, da cui il Consiglio di città assisteva alle feste, che solevano farsi nella piazzetta del Marchese. La chiesa pertanto restò come avvolta in un ammasso di casamenti, e fino gl'Indi si azzardarono a costruirvi intorno piccole case (2).

Quantunque questa chiesa parrocchiale « nel principio sia stata buona », come diceva al re il conte della Coruña (3), poco dopo cessò di esser tale col titolo che aveva acquistato di cattedrale, e con l'ingrandimento continuo della città. Era essa tanto piccola che, quando vi accorrevano gli spagnuoli, bisognava metterne fuori gl'Indi (4): era poi bassa di tetto, mal costruita e rovinosa, umida e desolata. Pare che avesse a piano il nudo suolo, da che il Capitolo consentì « che si facessero gl'impiantiti di legno per gli altari laterali; perchè quelli che vi erano, essendo umidicci, guastavano i frontali, i tappeti e le stuoie (5). Lo stesso avveniva del tetto, fatto di zolle, non già assodate come i mattoni, ma di sola terra battuta e pesta colla mazeranga, sovra un intavolato di legname, per cui filtrava l'acqua, e il legname ne infracidava (6). Tale era l'antica cattedrale di

(1) Atti del Capitolo ecclesiastico, 1° marzo del 1536. *Append.*, Doc. n. 49.

(2) Il 6 febbraio del 1543. *Ibid.* pag. 226.

(3) *Carta al rey*, primo aprile 1581, nelle *Cartas de Indias*, pag. 341.

(4) *Instrucciones al canonigo Santos*, nei detti *Atti del Capitolo. Append.*, Doc. n. 49.

(5) Atti del Capitolo ecclesiastico, 11 agosto 1579, Ms.

(6) *Carta del CONDE DE LA CORUÑA*.

Messico. Unanimi son gli scrittori contemporanei nel lamentarne la meschinità e povertà. Uno fra gl'interlocutori dei *Dialoghi* del Dottore Cervantes Salazar (1554), al vederla e al sapere che era quella la cattedrale, esclamava: « Che di' tu mai! Li è dove l'Arcivescovo e il Capitolo celebrano i divini uffici, con l'assistenza del Vicerè, dell'Udienza e di tutta la cittadinanza? Fa compassione che in unà città, la cui rinomanza non è da quella di nessun'altra raggiunta e i cui cittadini sono sì ricchi, siasi costruito un tempio tanto piccolo, basso e così poveramente provveduto (1) ». E il Padre Motolinia ai principii del 1555 scriveva all'Imperatore: « La chiesa maggiore di Messico, metropolitana, è molto povera, vecchia, cadente, fatta con pochi soldi presi ad imprestito ventinove anni fa (2) ». L'arcivescovo Montúfar l'anno 1570 confermava il comune giudizio (3), e il Conte della Coruña la trovava in tali condizioni, che avvisò fosse meglio rifarla e costruirla che riadattarla (4). Per lo che a ragione più non vi si celebravano le solenni funzioni, si venne scelta a tal fine la Cappella di San Giuseppe degl'Indi, per le cure di Frate Pietro da Gand edificata nell'atrio del Convento di San Francesco, e che allora era la maggiore chiesa di Messico.

Vero è che fin da principio la parrocchia vecchia venne considerata come fabbrica precaria, mentre se ne innalzerebbe un'altra rispondente alla grandezza dell'inclita città messicana (5); ma questa costruzione si protrasse più di quello che si pensava. Già il 1538 il canonico Campaya aveva portato una cedola per il vicerè ed il vescovo, che loro ingiungeva di fare una nuova chiesa; e il Capitolo ecclesiastico si adoperava, per quanto era

(1) Dial. II, in *Mexico en 1554*, pag. 115.

(2) *Carta al Emperador*, 2 gennaio del 1555, nella *Coleccion de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. I, pag. 266.

(3) *Descripcion del Arzobispado de Mexico*, Ms.

(4) *Carta* citata.

(5) Atti del Capitolo ecclesiastico, 1 marzo del 1536. *Append.*, Doc. n. 49.
— Atti dell'Ayuntamiento, 19 febbraio 1532. — MOTOLINIA, ubi supra.

possibile, a migliorare l'antica, mentre preparava i materiali per la nuova, nominando maestri di scarpello, e fattone venir uno fin da Siviglia, chiedendo aiuto agl'Indi per il lavoro, e importunando il re con suppliche non interrotte: con tutto ciò i mezzi proporzionati a sì grande impresa non si erano ancora ottenuti, e finchè visse il Zumarraga non se ne fece nulla. Fu soltanto quattro anni dopo la sua morte che il re con cedola dei 28 agosto del 1552 dispose che la cattedrale di Messico si facesse quale conveniva, e che in tre parti se ne dividesse la spesa; una a carico della reale Azienda, l'altra a carico degli Indi dell'arcivescovato, la terza a carico de' signori della Commenda. Egli vi entrava come uno per le popolazioni che teneva in proprio nome, comandando inoltre che, se vi fossero spagnuoli ben agiati, benchè non avessero ripartimenti, dovessero anch'essi contribuire con qualcosa che servisse a diminuire la parte che spettava agl'Indi e ai Commendatori. E questa, o balzello, o contribuzione degl'Indi e dei Commendatori, doveva ridursi soltanto a quel che mancava per terminar l'opera secondo che era stato stabilito nell'atto di erezione, dopo esaurito quanto dava la sede vacante, oltre i donativi volontari (1). Per cagioni, che non sappiamo, quella disposizione in vent'anni non ebbe verun buon effetto; imperocchè soltanto l'anno 1573, essendo vicerè Don Martino Enriquez e arcivescovo monsignor Moya di Contreras, si pose la prima pietra della sontuosa cattedrale, che oggi possediamo (2). Ultimata la sacrestia, quivi provvisoriamente si compirono le sacre funzioni per essere assai più decente e grande dell'antica chiesa, la quale nel 1626 venne del tutto atterrata (3).

Inseparabili aggiunti d'una cattedrale sono gli appartamenti vescovili, e per questi si lasciò un sito nella piazza; ma sia

(1) PUGA, tom. II, pag. 176.

(2) SARIÑANA, *Noticia breve de la Solemne, Deseada, Ultima Dedicacion del Templo Metropolitano de Mexico*. Messico, 1688, in 4.º, fol. 5.

(3) SARIÑANA, fol. 7.

che il Zumarraga non credesse conveniente di costruire da' fondamenti fabbriche che potessero dipoi dare impaccio alla nuova cattedrale, o sia stata qualche altra causa; fatto sta che preferì di comprare per sua abitazione alcuni appartamenti già bell' e fatti a piccola distanza dalla chiesa, proprio nel luogo che occupa oggi il palazzo arcivescovile, sebbene non sia più arcivescovado, sì un' officina del Governo, a dispetto delle leggi medesime di riforma, che lo eccettuavano dallo spoglio generale. Venditore degli appartenenti fu Ferdinando Medel, istituito procuratore dai signori Martino Lopez e Andrea Nuñez; compratore, in nome del vescovo, Francesco di Herrera; e se ne fece l'atto il 21 di marzo del 1530, in cui si espresse che il Zumarraga comprava quegli appartamenti per possederli come suoi, sua vita durante, e dopo lui rimarrebbero proprietà della chiesa. Il prezzo fu di mille dugento pesi di miniera: in restauri poi ne spese il Zumarraga cenciquanta (1); e il re vi aggiunse mille ducati per ingrandirli (2). Ancora comprò due altre casette, una da Manuele Flores il di 8 luglio del 1530 per servire di carcere ecclesiastico, al prezzo di dugentotrentotto pesi, cinque tomini (3) e quattro grani, l'altra per trecento cinque pesi di *tepuzque*, il 27 marzo del 1631, da Diego di Soria per fondervi campane (4). Dai dati, che esaminai, si deduce che la casa destinata a carcere era quella stessa, che poi, riedificata, servì al medesimo scopo fino ai tempi nostri, nella via chiusa di Santa Teresa l' Antica dietro il palazzo arcivescovile; l'altra stava quasi dirimpetto nell'angolo esterno della strada della Moneda. Vuolsi tener memoria del sito di quest'ultima, perchè in essa si stabilì la prima tipografia del Nuovo Mondo (5).

(1) *Append.*, Doc. n. 3, 4 e 9.

(2) 18 di aprile del 1534. *Append.*, Doc. n. 50.

(3) *Tomines* in spagnuolo, che io ho tradotto *tomini*, per non trovare nella nostra lingua volgare un termine appropriato, è una parte del *pesos*, nome d'una certa moneta spagnuola. (Tr.)

(4) *Appendice*, Doc. n. 4. — Il SIGÜENZA (*Piedad Heroica*, cap. X, n. 104) dice che le case del Soria costarono dugencinquanta due pesi di buon oro.

(5) *Append.*, Doc. n. 27.

Dopo di aver il Zumarraga comprato quelle tre case col prodotto delle decime, stimò necessario chiedere all'Imperatore, che di tali decime gli facesse dono per sè e pe' suoi successori; e gli fu tosto concesso con una cedola del 2 d'agosto 1533 (1). Ma non tardò a pentirsi di quel passo, fatto (com'è dice) con « prudenza non sufficiente » (2), e cercò di assegnar quelle case al Collegio e Convento, che tanto desiderava di fondare, per l'insegnamento dei bambini e delle bambine indigene: se non che ne veniva impedito dalla proprietà che già ne aveva acquistato la chiesa per la cedola suddetta, e più dai termini della stessa scrittura di compra. Non sappiamo quale ragione trovò in seguito per credere superato questo ostacolo, poichè vediamo che il 18 di giugno del 1545 cedè per iscrizione all'Ospedale dell'Amore di Dio la casa maggiore, riservandosi il diritto di abitarla sua vita durante; e con tutte le forme ne fu dato possessione al maggiordomo di quello stabilimento, senzachè il Capitolo contraddicesse (3): più l'Imperatore confermò quella cessione l'8 di novembre del 1546 (4). Il Sigüenza afferma che poco dipoi l'annullò per essere la detta casa già da tempo destinata ad abitazione dei successori del prelado, ai quali non poteva pregiudicare la liberalità, con cui dava una casa che per sua propria richiesta più non gli apparteneva, sì veramente alla mensa vescovile (5). Non mi riuscì di trovare il documento di quest'annullazione; ma vi deve essere stata, perchè se ne parla in varie note spettanti alla casa dell'antico Ospedale (oggi Accademia delle belle arti), e perchè l'altra continuò ad essere destinata a palazzo degli arcivescovi.

Nello stesso tempo che il Zumarraga procurava l'accrescimento della sua chiesa nel temporale, visitava la diocesi, e si

(1) *Append.*, Doc. n. 18.

(2) *Append.*, Doc. n. 22.

(3) *Appendice*, Doc. n. 35 e n. 46.

(4) *Append.*, Doc. n. 38.

(5) SIGÜENZA, *Piedad Heroica*, cap. X, n. 110.

occupava della riforma dei costumi del clero e del popolo (1). I chierici viziosi perseguitò sempre e castigò. Fece intendere al re come si dovessero favorire i matrimoni degli spagnuoli, e fosse necessario comandare, sotto gravi pene, che gli ammogliati in Spagna tornassero a riunirsi alle proprie donne, oppure dentro un dato tempo se le facessero venire; sopra la qual cosa si dettero diverse disposizioni, che procurò venissero eseguite (2). A proprie spese fece stampare vari trattati dottrinali così in lingua spagnuola, come in lingua messicana, fossero suoi o d'altrui. Si prese cura che tutti assistessero ai divini uffici della chiesa maggiore, nella quale era solito di predicare. Seguendo qui le costumanze della loro patria, celebravano gli spagnuoli la festa del *Corpus Domini* con rappresentazioni, danze ed altre allegrie, nelle quali si mescolava assai del profano e spesso mancava il decoro. Proibì egli questi disordini, e per dare maggior forza alla sua risoluzione volle che il 1544 fosse stampata la traduzione d'un breve opuscolo di Dionisio Rinkel, che trattava della maniera di fare le processioni, aggiuntovi un energico rimbrotto contro chi vi mescolava farse profane e contro il decoro (3). La proibizione rimase in vigore fino alla sua morte; ma nella sede vacante il Capitolo ne diede novellamente licenza per la medesima festa: al quale proposito racconta un antico Cronista che, essendo ogni cosa disposta per dar principio alla scena, e *apparecchiati i rappresentanti*, piovve in quella mattina sì dirottamente (cosa insolita in Messico), che non fu possibile nè processione nè festa di sorta. Il Capitolo l'ebbe per un avviso del cielo e rivotò il

(1) Non ho le date per seguire i passi del Zumarraga nelle visite della diocesi. Soltanto trovo che nel febbraio del 1545 stava visitando le vicinanze di Tlapa e Chilapa. *Append.*, Doc. n. 34.

(2) PUGA, tom. II, pag. 123.

(3) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 29. Nella notizia degli scritti del Zumarraga troverà il lettore la descrizione delle due edizioni di questo trattato, e un notevole passo delle aggiunzioni.

permesso, lasciando in vigore, finchè la sede vacò, l'ordinamento del venerabile prelado (1). Era ugualmente zelante dell'osservanza degli altri giorni festivi in generale, e perchè nessuno ardisse di profanarli, chiese in persona al Consiglio di città nell'agosto del 1545, che vi provvedesse con proprie ordinazioni; e combinate d'accordo, furono in seguito pubblicate con l'approvazione del vicerè. Negli Atti del Capitolo si conserva, insieme alla firma originale del Zumarraga, questo curioso documento, il quale ci fa vedere quali fossero le costumanze di quel tempo (2).

Qui non dobbiamo lasciar di riferire un incidente, che ci mostra di quale zelo apostolico il buon vescovo fosse animato. Quel suo grande amico, che fu Frate Domenico di Betanzos, concepì il pensiero di andare a predicare il Vangelo nelle Filippine, passando di là alla *Gran Cina*. Lo comunicò a monsignore, il quale da prima vi si oppose; ma poi, vinto dalle ragioni di Frate Domenico, non pure lo approvò, ma si decise ad accompagnarlo. E poichè, ove ciò si avverasse, bisognava rinunciare al vescovato, scrisse a Frate Bartolomeo Las Casas, che a que' di si recava in Spagna, perchè gliene ottenesse dal sommo pontefice la debita licenza. Frate Bartolomeo con la sua solita impetuosità nel tentare ardite imprese, promise di recarsi personalmente a Roma per ottenerla, offrendosi ad accompagnarli nella novella conquista apostolica. E avendo chiesto denari per trattare efficacemente la pratica, il Zumarraga, null'altro potendo, gli faceva tenere dal suo agente in Siviglia, Giovanni Galvarro, oltre cinquecento ducati. Fa stupire che un uomo quasi ottuagenario, com'egli era, divisasse di recarsi come semplice missionario in tanto lontane regioni. Ma il suo intento non ebbe effetto, perchè nè Frate Bartolomeo andò a Roma, nè ottenne facoltà di sorta, si accettò il vescovato di Chiapas e si dispose a ricevere la consacrazione e a par-

(1) MENDIETA, ubi supra. *Append.*, Doc. n. 62.

(2) Veggasi nell'*Append.*, sotto il n. 36.

tire per la sua diocesi. Il Zumarraga sapeva che, quand'anche avesse già in mano la licenza del re, non avrebbe potuto in coscienza lasciare il vescovato senza quella del sommo pontefice; perlochè con lettera sottoscritta da ambidue in Chilopa e indirizzata al principe Don Filippo con data del 21 febbraio del 1545 (1), lo pregavano a loro ottenerla per mezzo dell'ambasciatore spagnuolo in Roma. Se non che il pontefice la negò, dicendo, non convenire che il Zumarraga lasciasse la sua diocesi per recarsi in Cina. Allora prese a favorire il viaggio di Frate Domenico con dargli mille pesi d'oro per le spese, e impegnandosi d'indurre il vicerè Mendoza a fornirlo di tutto il necessario. E questi accordò naviglio e gente, mentre i superiori dell'Ordine Domenicano lo autorizzarono all'impresa: ma quando già tutto era pronto per pigliare il cammino, il Capitolo Provinciale, celebrato di quei dì, rivocò quelle facoltà, imponendo a Frate Domenico di non muoversi. Ed egli obbedì senza replicare, restituendo alle devote persone quanto gli avevano fornito per la spedizione (2). Andaron d'accordo il sommo Ponte-

(1) *Append.*, Doc. n. 34.

(2) *Memoria testamentaria del ZUMARRAGA*, *Append.*, Doc. n. 42. — DAVILA PADILLA, lib. 1, cap. 31. — Il MENDIETA (lib. V, part. 1, cap. 8), riferisce il caso assai diversamente. Egli dice che fin dalla prima sua venuta alla Nuova Spagna, nutriva il Zumarraga gran desiderio di far conoscenza dell'eccellente e santo Religioso che era Frate Martino di Valenza, che profondamente venerava per la fama delle sue virtù. Trovavasi il Padre in Tlaxcala, e là andò a trovarlo, per offrirgli amico e pregarlo ad accettare di star seco, desiderando di averlo continuamente a lato per sua consolazione e spirituale profitto. Frate Martino, quantunque gradisse l'offerta, temè che l'abbandonare il Convento per vivere con un vescovo mettesse in pericolo la sua quiete interiore; onde senza nulla risolvere sul momento, rispose che se ne sarebbe consigliato con Dio nell'orazione. E pregando, ebbe una visione, da cui conobbe che non doveva accettare quell'invito, e nettamente l'appalesò al Zumarraga, senza che punto si freddasse l'amicizia che si professavano a vicenda. Era altresì grande amico di ambedue il Domenicano Frate Domenico di Betanzos; e siccome Frate Martino covava da gran tempo vivo desiderio di lasciare la conversione degl'Indi della Nuova Spagna (forse

fice e il Capitolo nelle loro risoluzioni, con le quali venne moderato il troppo acceso zelo di quei due illustri personaggi, conservandoli così al maggior lustro della nostra chiesa.

I biografi del Zumarraga, ma non tutti, ricordano largamente un'altra carica importante da lui ottenuta; cioè la carica d'inquisitore generale nella città di Messico e in tutto il suo vescovato, con amplissime facoltà, non esclusa quella di *rilasciare al braccio secolare* i rei e di nominare i necessari impiegati per lo stabilimento del Santo Uffizio, inviategli il 27 giugno del 1535 da don Alvaro Manrique, arcivescovo di Siviglia, anch'egli generale inquisitore (1). Il certo è che il Zumarraga non usò mai un tale titolo, nè alzò mai un tal tribunale (2); nè io aveva mai incontrato

perchè vedendoli così docili, non gli davano speranza di ottenere l'anelata corona del martirio), e lanciarsi per il mare del Sud a cerca di nuove genti, trovò altri che consentivano di accompagnargli. Difatti il Zumarraga rinunziò per tal fine il suo vescovato; ma lo zelo di Frate Martino non tollerando dilazioni, si recò solo a Tehuantepec per imbarcarsi su certi navigli, che si allestivano alla partenza. Se non che, o che non fossero pronti in tempo, o che si trovassero guasti, fatto sta che il Missionario non potè avviarsi e fece ritorno a Messico senza avere effettuato il suo intento. E quantunque qualche anno dipoi, il vescovo e Frate Domenico volessero compiere il medesimo viaggio, neanch'essi riuscirono. Tale è il racconto del Mendieta, che non apparisce abbastanza provato. Quando si effettuò egli codesto viaggio di Frate Martino a Tehuantepec? Egli nol dice; ma è chiaro che fu prima del 21 marzo del 1534, giorno in cui il da Valenza, secondo lo stesso Motolinia, morì (tratt. III, cap. 2). E' non dice altro se non che intraprese il viaggio dopo d'aver predicato otto anni nella Nuova Spagna, ciò è a dire il 1532, o 33 (cap. 5). Il BETANCURT, (*Menologio*, 31 di agosto) fissa l'anno 1533. Ma sì il Zumarraga, come il Padre da Betanzos in quel tempo navigavano per la Spagna: ei dunque non poterono partecipare a tale progetto. I progetti furon due, uno di Frate Martino, l'altro del vescovo e del Domenicano: il Mendieta li confuse. Questa opinione si avvalorà dal fattò, che nella lettera, a cui ci riferiamo nel testo, sebbene si alluda al progetto anteriore di Frate Martino, non vi si fa parola dell'aver preso parte ad esso i sottoscrittori della lettera.

(1) *Appendice*, Doc. n. 17.

(2) Ciononostante aveva il carcere della Inquisizione (*Append.*, Doc. n. 29.) e un birro. *Ib.*, Doc. n. 30. — Il signor FUENLEAL assicura che i Frati ave-

indizio alcuno ch'egli avesse fatto uso di quel potere, quando nelle *Notizie storiche* della Nuova Spagna di Giovanni Suarez di Peralta, scritte il 1589, ma da poco pubblicate, m'avvenne di leggere ch'egli prese, processò e abbandonò al braccio secolare un signore di Texcoco, accusato d'aver fatti sacrifici umani, il quale venne bruciato per forza di quella sentenza. Aggiunge lo storico che, quando se n'ebbe nuova in Spagna, parve cosa mal fatta, per aver gli Indi da così poco tempo abbracciata la fede cristiana; onde si diede ordine che contro di essi non avesse a procedere il Sant'Uffizio, si li castigasse l'Ordinario (1). Questa testimonianza mi era di poco peso, per essere di uno storico che facilmente cade in errore (2); onde non sapevo prestarvi fede, massime trattandosi d'un fatto tanto alieno dal carattere del Zumarraga, il quale, secondo che dice lo stesso autore, quando gli presentavano Indi che fossero tornati all'idolatria, « procedeva contro di essi con clemenza appunto per essere da poco convertiti ». Ma disgraziatamente il fatto è indubitato. Nell'inventario delle carte antiche dell'archivio della cattedrale, al numero 76, si ha la partita seguente: « Altra lettera del medesimo signor inquisitore generale, che riprende l'ill.^{mo} signor Zumarraga d'aver fatto processo contro un Indo cacico per idolatria e dell'averlo sentenziato a morte e bruciato (3) ». Sebbene non siavi più il documento, questo breve estratto dell'in-

vano esercitato atti d'inquisizione, « e provveduto un birro con potere e titolo di giustiziere della medesima, e tenuto un notaro, e sentenziato di bruciare e riconciare e penitenziare alcuni ». *Doc. dell'Archivio delle Indie*, tom. XIII, pag. 211. — GRIMALVA, pag. 25.

(1) *Noticias Historicas de la Nueva España*; Madrid, 1878; pag. 279.

(2) Dice, per esempio, che il Cortez morì in Siviglia (pag. 146), e a Girolamo di Aguilar dà sempre il nome di Marco d'Aguilar, confondendolo col governatore dello stesso appellativo.

(3) È notevole la circostanza che il Zumarraga, mentre avrebbe potuto distruggere od occultare questo documento che lo riguardava, lo lasciasse nell'archivio della chiesa, come per rendere pubblica la riprensione che aveva ricevuta in segreto.

dice basta a prova di quanto il Suarez di Peralta afferma. Debbo credere che l'Inquisitore generale procedè col pieno conoscimento della causa; e se egli giudicò il fatto riprensibile, non io ne sentenzierò altrimenti. Ma mi duole che la perdita del documento ci privi di conoscere le particolarità del caso che vi si riferivano e le ragioni che ebbe l'inquisitore per disapprovare ciò che era una conseguenza delle facoltà da lui stesso date al Zumarraga, senza alcuna eccezione, in favore degli Indi. Non vorrei vedere mischiato il suo nome in simili atti: ma il vero è che il delitto del cacico superava di molto l'idolatria seusabile in un convertito, e che veramente era egli degno della pena capitale, se non mediante il rogo dell'Inquisizione, almeno sulla forca dell'autorità civile. Diciannove anni dopo la conquista nessuno poteva ignorare, e molto meno un signore di Texcoco, che i sacrifici umani erano assassinamenti, e che ne dovevano essere severamente puniti gli autori. Con tutta la *libertà religiosa* dei di nostri, non credo che sfuggirebbe ai rigori della giustizia un Indo, che tornasse al culto di Huitzilopochtli e l'onorasse spargendo umano sangue!

Forse questo fatto fu causa che, quando venne il visitatore Sandoval, portasse egli il titolo d'inquisitore senza punto far menzione del precedente del Zumarraga. Ma neanche il visitatore alzò tribunale: l'arcivescovo Moya di Contreras fu quello che alla fine lo stabilì il dì 12 di settembre del 1571 (1).

(1) *Esequie di Filippo II*, fatte dall'Inquisizione. Secondo l'autore di questo libro, il primo *auto di fe* si celebrò l'anno 1574. Forse vorrà dire di quello che fece il tribunale già stabilito, avendosi notizia di un altro assai anteriore, cioè del 1558. *Viaje de ROBERTO TOMSON á la Nueva España*, nell'HACLUYT, *Voyages*, ecc. (Londra, 1809-12, 51s. fogl.), tom. III, pag. 536. Ne pubblicai una traduzione castigliana nel *Boletín de la Sociedad Mexicana de Geografía y Estadística* (2ª epoca, tom. I, pag. 203).